

QUINTA GIORNATA PRIMA NOVELLA

Cimone diventa saggio grazie all'amore e rapisce in mare Efigenia, la donna di cui è innamorato: è messo in prigione a Rodi da dove Lisimaco lo libera e, unite le loro forze, l'uno rapisce nuovamente Efigenia e l'altro Cassandra per sposarle e fuggono con esse a Creti; quindi, dopo il matrimonio, fanno ritorno a casa con loro.

- Per dare inizio ai racconti di una giornata così lieta, come si preannuncia questa, gentilissime donne, mi vengono in mente molte storielle che vogliono essere narrate: tra queste ne preferisco una in particolare, che vi farà comprendere, con la lieta conclusione con cui si inizia il tema di questa giornata, quanto siano divine, potenti e piene di buoni propositi le risorse di Amore; molti, senza sapere quello che dicono, le maledicono e le offendono a torto: penso che, siccome ritengo che siate tutte innamorate, questa novella vi piacerà.

Dunque (abbiamo già letto le storie antiche dei ciprioti) nell'isola di Cipri viveva un uomo molto nobile che si chiamava Aristippo: era il più ricco di tutti i paesani: se la sorte lo avesse reso infelice per la mancanza di qualcosa, si sarebbe potuto consolare più di chiunque altro. Tra i suoi figli ce n'era uno che era più alto e più bello di qualsiasi altro giovane, ma era stupido e da lui non ci si poteva aspettare nulla di buono, il suo vero nome era Galeso; ma non era stato possibile insegnargli nessuna arte né buon costume, non ottennero risultati né i maestri con le lusinghe e né il padre con le botte, anzi, a causa della sua voce grossa e sgradevole e del suo modo di comportarsi, più da bestia che da uomo, quasi per deriderlo tutti lo chiamavano Cimone che nella loro lingua significava 'bestione'. Il padre sopportava con grande dolore la sua vita perduta; quando ormai si era persa ogni speranza per lui, per non avere sempre sotto gli occhi la ragione della sua tristezza, gli ordinò di andare a vivere in campagna insieme ai suoi contadini; la cosa piacque moltissimo a Cimone, il comportamento degli uomini rozzi gli piaceva di più rispetto a quello dei cittadini.

Cimone, allora, andò in campagna e lì cominciò ad imparare a lavorare i campi, una volta, era passato da poco mezzogiorno, mentre passava da un podere all'altro con il suo sacco sulla spalla, entrò in un bellissimo bosco che era situato in quella contrada e, poiché era maggio, le piante erano rigogliose. Mentre camminava nel bosco capitò, come se lo avesse guidato la fortuna, in un praticello circondato da alberi altissimi, in un angolo si trovava una bellissima fonte di acqua freschissima, accanto alla fonte vide una giovane leggiadra che dormiva sul prato, il suo vestito era talmente sottile che non nascondeva nulla del suo corpo, era coperta solo dalla cintola in giù con una coperta candida e finissima; ai suoi piedi dormivano due donne ed un uomo, i domestici della fanciulla.

Appena Cimone la vide, come se non avesse mai visto prima una donna, si fermò appoggiato al suo bastone e cominciò a guardarla intensamente; sentì destarsi nel suo petto, in cui, nonostante gli insegnamenti ricevuti, non era stato recepito nulla dei comportamenti civili, un pensiero che gli frullava per la mente elementare e rozza, pensava di avere davanti il più bell'essere vivente che avesse mai visto. Partendo da qui cominciò ad esaminare i particolari, ammirava i suoi capelli che gli parevano fatti d'oro, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia e, in particolar modo, il petto che era ancora appena accennato: e, poiché da contadino si era trasformato istantaneamente in giudice della bellezza, desiderava ardentemente vedere gli occhi che ella, addormentata profondamente, teneva chiusi; per poterli guardare ebbe più volte il desiderio di svegliarla. Gli sembrava molto più bella di tutte le donne che aveva visto finora, aveva il dubbio che fosse una dea; sebbene lo bramasse, poiché pensava che le cose divine dovessero essere rispettate di più di quelle terrene, si tratteneva e aspettava che si svegliasse da sola; anche se l'attesa gli pareva troppo lunga, preso da un sentimento che non era abituato a sentire, non riusciva ad andarsene.

Dopo un tempo piuttosto lungo la giovane, il cui nome era Efigenia, si svegliò per prima, alzò la testa, aprì gli occhi e, vedendo che davanti a lei c'era Cimone appoggiato al bastone, si meravigliò e disse: "Cimone, cosa stai cercando in questo bosco a quest'ora?"

Cimone, sia per il suo aspetto, sia per la sua rozzezza ma anche per la nobiltà e per le ricchezze del padre, in paese era conosciuto da tutti. Non rispose alla domanda di Efigenia; ma, non appena la

vide con gli occhi aperti, cominciò a fissarla, gli pareva che da quegli occhi si sprigionasse una dolcezza che lo riempiva di una gioia mai provata finora.

La giovane, vedendosi fissata in quel modo, cominciò a pensare che la sua indole villanesca potesse condurlo a commettere qualche azione disdicevole: chiamò, allora, le sue domestiche, si alzò e disse: “Cimone, vai via con Dio”.

Cimone rispose: “Io verrò con te”.

E, per quanto la giovane rifiutasse la sua compagnia, sempre temendo un gesto sconsiderato, non fu in grado di allontanarlo da lei finché non l’ebbe accompagnata fin sulla porta di casa; poi andò a casa del padre e gli disse che non avrebbe più voluto, per nessuna ragione, tornare in campagna: questo proposito, sebbene non piacesse molto né al padre né ai parenti, fu assecondato aspettando di vedere quale fosse la ragione che gli aveva fatto cambiare idea.

Nel cuore di Cimone, dove non era potuto entrare nessun insegnamento, era entrata la freccia di Amore a causa della bellezza di Efigenia e, in brevissimo tempo, di cambiamento in cambiamento, fece meravigliare il padre, tutti i suoi parenti e chiunque lo conoscesse. Egli, prima di tutto, chiese al padre di procurargli vestiti ed accessori uguali a quelli che usavano i suoi fratelli: il padre fu contentissimo di farlo. Poi, frequentando giovani valorosi e vedendo i comportamenti che si addicono ai gentiluomini e, in particolare, agli innamorati, in brevissimo tempo non solo apprese la letteratura ma divenne un bravissimo filosofo. In seguito, poiché la ragione di tutti questi cambiamenti era l’amore che provava per Efigenia, non solo cambiò il linguaggio che, da rozzo e scurrile, divenne quello di un cittadino, ma diventò maestro di canto e di musica, inoltre si fece espertissimo e prode in tutti gli affari riguardanti la guerra sia di mare sia di terra. In breve, per non raccontare ogni particolare delle sue doti, non passarono nemmeno quattro anni dal giorno del suo innamoramento, quando egli divenne il più leggiadro, il più educato ed il più virtuoso tra i giovani che vivevano nell’isola di Cipri.

Cosa dunque, gentilissime donne, possiamo dire di Cimone? Certo nient’altro se non che le nobili virtù che il cielo infuse nel suo animo virtuoso restarono legate e racchiuse dalla sorte invidiosa con lacci solidissimi in una piccola parte del suo cuore, ma Amore, molto più potente di lei, li spezzò tutti; e, come chi risveglia gli ingegni assopiti, con la sua forza, spinse alla luce le virtù offuscate dalle tenebre, mostrò, così, apertamente da quali luoghi catturi gli animi assoggettati a lui ed in quali posti li conduca con i suoi raggi.

Dunque sebbene Cimone, che amava Efigenia e che, come molto spesso accade ai giovani innamorati, eccedesse in alcuni comportamenti, Aristippo, pur sapendo che l’amore l’aveva trasformato da montone a uomo, non solo li sopportava pazientemente, ma lo assecondava in tutti i suoi divertimenti. Ma Cimone, che rifiutava di essere chiamato Galeso, ricordando che Efigenia lo aveva chiamato in quel modo, volendo realizzare il suo desiderio onestamente, fece fare domande mirate a Cipseo, padre di Efigenia, per capire se gli avesse concesso la sua mano; ma Cipseo rispose sempre che l’aveva promessa a Pasimunda, un giovane nobile rodiano, e che non avrebbe voluto venir meno al patto.

Venne il momento delle nozze pattuite di Efigenia ed ella doveva partire per incontrare il futuro sposo, Cimone disse tra sé: “Adesso è il momento di mostrare, o Efigenia, quanto tu sia amata da me. Io mi sono trasformato in un uomo grazie a te: non dubito che, se ti avessi sempre accanto, potrei diventare più valoroso di tutti gli dei: o ti avrò o morirò”.

Con questo proposito si incontrò in segreto con alcuni giovani nobili suoi amici, e dopo aver fatto, sempre in segreto, allestire un natante con tutto il necessario per una battaglia navale, si mise per mare ad attendere la barca sulla quale sarebbe stata trasportata a Rodi ad incontrare il futuro marito. Ella, dopo che il padre ebbe salutato con tutti gli onori gli amici del marito, si imbarcò e, dopo aver diretto la prua verso Rodi, partirono. Cimone, che non dormiva, li raggiunse il giorno dopo con la sua barca e, dopo essersi messo a prua, rivolto a coloro che si trovavano sulla barca di Efigenia, gridò forte: “Fermatevi, calate le vele, oppure aspettatevi di essere sconfitti e sommersi dal mare”.

Gli avversari di Cimone avevano preso le armi da sopra coperta e preparavano la difesa: Cimone, dopo aver gridato, prese un arpione di ferro, lo lanciò sulla poppa dei rodiani che stavano fuggendo

velocemente, e la avvicinò, con la forza, alla prua della sua barca; feroce come un leone, senza aspettare di essere seguito da qualcuno, saltò sulla nave dei rodiani, e, come se non gli costasse alcuno sforzo; incitato dall'amore, con una forza straordinaria, si lanciò con un coltello in mano in mezzo ai nemici ferendo od uccidendo ora l'uno, ora l'altro come se fossero pecore. I rodiani, vedendo questo massacro, gettarono per terra le armi e, quasi contemporaneamente, si dichiararono prigionieri.

Cimone disse loro: "Giovani uomini, non sono partito da Cipri e non vi ho assalito in mare con le armi né per desiderio di predarvi né perché provo odio verso di voi. L'ho fatto perché avete una cosa molto preziosa a cui tengo tantissimo e che a voi costa molto poco concedermi con la pace: è Efigenia, che amo più di qualsiasi altra cosa al mondo, non sono riuscito ad averla dal padre di lei come amico ed in pace, sono stato costretto a prenderla da voi come nemico e con le armi. Intendo essere quello che avrebbe dovuto essere, per lei, Pasimunda: datemela e andate in grazia di Dio".

I giovani, guidati più dalla costrizione che dalla magnanimità, consegnarono a Cimone Efigenia che stava piangendo; egli, vedendola piangere, disse: "Donna nobile, non essere così triste; io sono, il tuo Cimone, ti ho meritata più io a causa del mio amore che Pasimunda per il suo patto".

Cimone prese la via del ritorno con la donna che era stata consegnata dai rodiani ai suoi compagni, lasciò andare i rodiani senza toccare loro nulla. Cimone era felice più di qualsiasi altro uomo per aver conquistato una preda tanto ambita, lei continuava a piangere così impiegò abbastanza tempo per consolarla, poi decise, insieme ai suoi compagni, che non sarebbe stato opportuno, per il momento, tornare a Cipri: di comune accordo diressero la prua della nave verso Creti, dove ognuno di loro ma specialmente Cimone credevano di stare al sicuro con Efigenia perché li avevano parenti vecchi e nuovi e molti amici.

Ma la buona sorte, che aveva concesso a Cimone di conquistare felicemente la sua donna, non durò e presto tramutò l'immensa contentezza del giovane innamorato in un pianto amaro. Non erano ancora trascorse quattro ore da quando Cimone aveva lasciato i rodiani quando arrivò la notte, Cimone la aspettava con ansia pensando che sarebbe stata la più piacevole delle notti, ma con essa sopraggiunse un tempo oscuro e tempestoso che riempì il cielo di nuvole ed il mare di furiosi venti; non sapevano cosa fare o dove andare, se stare in piedi sulla nave o fare qualche manovra per salvarsi. Vi lascio immaginare quanto fosse contrariato Cimone. Credeva che gli dei gli avessero fatto realizzare il suo desiderio per farlo sopravvivere, se non lo avesse realizzato gli sarebbe importato poco di morire. Anche i suoi compagni erano addolorati, ma lo era soprattutto Efigenia che continuava a singhiozzare sobbalzando per la paura ad ogni ondata: nel suo lamento malediceva aspramente l'amore di Cimone e biasimava il suo ardire, affermava che la sua sorte così furiosamente avversa era stata causata non perché avrebbero voluto che lui, che l'aveva presa per moglie contro la loro volontà, godesse della sua superba conquista, ma per farli morire tutti e due miseramente e lei per prima.

Tra tutti questi lamenti i marinai, non sapendo cosa fare dato che il vento diventava sempre più forte, senza sapere dove stessero andando, giunsero nei pressi dell'isola di Rodi; non sapevano che quell'isola fosse Rodi ma per mettere tutti in salvo si sforzarono con tutti i mezzi di trovare un punto di approdo. La sorte fu loro sfavorevole e li condusse in una piccola insenatura nella quale erano approdati anche i rodiani che Cimone aveva lasciato andare con la loro nave; non si accorsero di essere a Rodi finché l'aurora, sorgendo, non rese il cielo più chiaro e videro che si trovavano ad un tiro d'arco dalla nave che avevano lasciato davanti a loro il giorno prima. Cimone era oltremodo preoccupato per questo fatto e, temendo che avvenisse quello che effettivamente avvenne, ordinò di impiegare tutte le forze disponibili per uscire da quel luogo, poi che arrivassero pure dove li avrebbe trasportati la sorte perché nessun posto avrebbe potuto essere peggiore di quello in cui si trovavano. Per uscire da quell'insenatura furono impiegate ingenti forze ma tutto fu invano: il vento contrario soffiava talmente forte che non solo non riuscivano ad uscire da quella piccola baia ma, lo volessero o meno, erano spinti sempre di più verso la spiaggia.

Alla fine toccarono terra e furono riconosciuti dai marinai rodiani che erano scesi dalla loro nave; uno di loro corse velocemente verso un villaggio vicino dove si erano recati i giovani nobili rodiani

e raccontò loro che, per un colpo di fortuna, la nave dove viaggiavano Cimone ed Efigenia era approdata, come la loro, alla baia. Costoro furono lietissimi della notizia e, insieme a molti altri uomini del villaggio, corsero velocemente verso il mare; Cimone, che aveva già preso la decisione, insieme ai suoi uomini, di nascondersi nel bosco vicino, fu catturato con Efigenia e tutti gli altri e condotto al villaggio; dalla città di Lisimaco, che quell'anno ospitava la somma magistratura dei rodiani, arrivarono molte guardie armate che, come aveva ordinato Pasimunda lamentandosi con i senatori non appena appresa la notizia, catturarono ed imprigionarono Cimone e tutti i suoi compagni.

Il povero Cimone, sempre innamorato, perse così la sua Efigenia dopo averla conquistata da poco, i due non si erano scambiati nemmeno un bacio. Efigenia fu ricevuta e confortata da molte donne nobili di Rodi sia per il dolore ricevuto a causa del rapimento che per i disagi che aveva dovuto sopportare nel mare in tempesta; la tennero presso di loro fino al giorno designato per le nozze. A Cimone ed ai suoi compagni, dato che avevano lasciato andare i rodiani, fu risparmiata la vita anche se Pasimunda spingeva per farli uccidere, ma furono condannati all'ergastolo: nella cella, è facile immaginarlo, erano tristissimi e senza nessuna speranza. Pasimunda si adoperava per anticipare la data delle nozze.

Ma la sorte, come se si fosse pentita dei guai che aveva causato a Cimone, combinò nuovi casi in suo favore. Pasimunda aveva un fratello più giovane di lui ma altrettanto virtuoso che si chiamava Ormisda, erano in corso lunghe trattative per farlo sposare con una bellissima giovane nobildonna della città, il suo nome era Cassandra, Lisimaco era perduto innamorado di lei; questo matrimonio, per vari motivi, fu rinviato molte volte. Ora Pasimunda, poiché avrebbe dovuto celebrare le sue nozze con una festa sfarzosa, pensò che sarebbe stato meglio se, oltre a lui, si fosse sposato anche Ormisda, avrebbero fatto un unico ricevimento ed avrebbero risparmiato sulle spese: quindi ricominciò le trattative con i parenti di Cassandra e li persuase; lui ed il fratello decisero che nello stesso giorno Pasimunda sposasse Efigenia e Ormisda sposasse Cassandra.

Lisimaco fu molto addolorato quando sentì questa notizia, si vedeva privato della speranza di sposarla nel caso non l'avesse fatto Ormisda. Ma da persona saggia qual era, tenne il suo dolore dentro di sé e cominciò a pensare al modo per impedire che ciò avvenisse; non trovò altra strada se non rapirla. Questo gli sembrava facile per la carica che occupava, ma proprio per questo, lo considerava un atto ancor più biasimevole: alla fine, dopo una lunga riflessione, l'onestà cedette all'amore e decise di rapire Cassandra ad ogni costo. Pensando a chi avrebbe potuto avere come compagno in questa impresa e a come avrebbe dovuto fare, si ricordò di Cimone che era prigioniero insieme ai suoi uomini; pensò che nessuno sarebbe stato migliore e più fedele di Cimone per aiutarlo.

La notte seguente lo fece venire di nascosto nella sua camera e cominciò a parlargli in questo modo: "Cimone, gli dei sono bravissimi e generosi nel donare agli uomini e, allo stesso modo, sono abilissimi nel testare le loro virtù e rendono degni dei meriti più alti coloro che si dimostrano fermi e costanti nei loro propositi dimostrando, così, il loro valore. Essi qui hanno avuto la dimostrazione della tua virtù, una dimostrazione ancora più certa di quella che avrebbero potuto avere se ti avessero osservato mentre eri a casa di tuo padre, che so che è molto ricco: ho sentito che, sotto la spinta dell'amore, da insulso animale, ti sei trasformato in un uomo valoroso; poi ti hanno mandato una sorte avversa e adesso, con questa dolorosa prigionia, vogliono vedere se il tuo animo cambia rispetto a come era poco tempo fa quando eri contento di aver conquistato la tua donna. Se sei ancora fermo nel tuo proposito, non ti è stata mai concessa nessuna occasione tanto propizia come quella presente: per farti riacquistare le forze che avevi in passato e farti tornare combattivo ti esporrò il mio piano. Pasimunda, contento della tua disavventura e sollecito a procurare la tua morte, si sta adoperando per celebrare le nozze con la tua Efigenia il più presto possibile, vuole godersi la preda che la buona sorte ti aveva concesso e subito dopo, divenuta avversa, ti ha rubato; so quanto questo possa farti soffrire, se la ami davvero come penso; io subirò lo stesso torto a causa di quello che si prepara a fare suo fratello Ormisda con Cassandra, che amo perduto. Per evitare questo e fuggire da questa sorte avversa, non vedo altra via di uscirne se non fare appello

alle nostre virtù e alle nostre risorse, ci conviene unire le nostre spade per rapire, tu per la seconda volta ed io per la prima, le nostre donne; per cui se ci tieni a riavere, non dico la tua libertà di cui poco ti importa senza la tua donna, ma lei stessa, gli dei mi hanno suggerito di mettermi nelle tue mani per riuscire nella mia impresa”.

Queste parole fecero di nuovo sperare lo smarrito Cimone che, senza indugio, rispose: “Lisimaco, per questa impresa non potresti trovare un compagno più forte né più fidato di me, se davvero ne seguirà quello che dici; quindi ordinami quello che pensi che io debba fare e io ti eseguirò con forza straordinaria”.

Lisimaco disse: “Fra tre giorni le novelle spose entreranno per la prima volta nelle case dei loro mariti, sul far della sera ci andremo anche noi: tu con i tuoi compagni ed io con alcuni miei amici di cui mi fido molto, armati di tutto punto; nel bel mezzo del banchetto le rapiremo e le porteremo su una nave che avrò fatto preparare in segreto, lungo il cammino uccideremo chiunque osi ostacolarci”.

Questo piano piacque molto a Cimone che, fino al giorno stabilito, stette in prigione e non ne parlò con nessuno.

Il giorno delle nozze fu preparato tutto in pompa magna e in ogni angolo della casa si respirava aria di festa. Lisimaco aveva predisposto ogni cosa: divise Cimone ed i suoi compagni, che nascondevano le armi sotto i vestiti, in tre gruppi e dopo averli incitati affinché prendessero parte al piano, al momento opportuno, mandò, con la dovuta accortezza, un gruppo al porto in modo che nessuno potesse impedire che salissero sulla nave al momento della partenza; con gli altri due gruppi si recò a casa di Pasimunda, sistemò un gruppo all’ingresso in modo che nessuno potesse catturarli o impedire loro la fuga, con l’ultimo gruppo salì le scale con Cimone. Una volta giunti nella sala dove le novelle spose erano già sedute a tavola insieme a molte altre donne si fecero largo buttando le tavole a terra, ognuno prese la sua donna, la consegnò ai compagni e ordinarono che fossero portate subito sulla nave pronta a partire.

Le novelle spose iniziarono a piangere ed a gridare, le altre donne ed i domestici fecero lo stesso e subito ogni angolo si riempì di urla, pianti e lamenti. Cimone, Lisimaco e i loro compagni, dopo aver sguainato le spade, si diressero verso le scale mentre tutti si scostavano per lasciarli passare; stavano scendendo quando Pasimunda li affrontò con un grosso bastone, Cimone lo ferì alla testa con tanta forza da tagliargliela a metà e farlo cadere morto ai suoi piedi. Il povero Ormisda accorse per aiutare il fratello ma fu ucciso anche lui da Cimone, alcuni altri che si avvicinarono furono feriti e respinti dai compagni di Cimone e di Lisimaco. Essi, dopo aver lasciato la casa piena di sangue, di urla, di pianto e di tristezza, giunsero alla nave senza nessun altro impedimento portando con loro il frutto del rapimento: si imbarcarono insieme alle donne ed a tutti i loro compagni, la spiaggia era già piena di gente armata pervenuta per liberare le donne quando, dopo aver messo in acqua i remi, se ne andarono felicemente per i fatti loro.

Arrivarono a Creti e furono ricevuti con gioia da molti amici e parenti: dopo aver sposato le donne con un ricevimento sfarzoso, si godettero felicemente la vita. A Cipri e a Rodi si parlò a lungo dei lutti che aveva causato la loro impresa. Alla fine gli amici ed i parenti si adoperarono in tutti e due i luoghi per calmare gli animi e fecero in modo che, dopo aver trascorso un lungo tempo in esilio, Cimone tornò a Cipri con Efigenia ed anche Lisimaco tornò a Rodi con Cassandra; ciascuno con la propria moglie visse a lungo e felicemente nella sua terra. –

Trascrizione di Matilde Consales

